

Mi chiamo Rebella Lorenzo e sono nato il 19 maggio 1921 e sono nato a Cairo Montenotte. Mio padre faceva il vetraio. Eravamo povera gente, si viveva con il pane che prendeva mio padre. Ho cominciato da figlio della lupa, avanguardista, giovane fascista e fascista perché ero obbligato di doverlo fare. Andavo a scuola e poi sono partito militare. Dovevo andare in Marina, siccome lavoravo alla Tre Emme e tutti quelli che lavoravano alla Tre Emme, facevano il corso per i "pre marinai" e io avevo fatto il corso da fuochista artificiere. Nel frattempo è morto mio padre, ho fatto i documenti e sono passato di terra. Di terra mi hanno mandato all'VIII Bersaglieri a Firenze, per una raccomandazione sono riuscito a ritornare indietro e mi hanno mandato in Sanità a Savigliano. A Savigliano ho avuto una lite con un siciliano. Ci siamo beccati ben bene e il sergente d'ispezione ha sentito un rumore è venuto su e ci ha detto "Domani mattina vi faccio rapporto a tutti e due!". C'erano ancora le lampadine blu per la guerra, mi vado a sedere per togliermi le scarpe e questo siciliano mi viene incontro con la baionetta in mano. Io, per combinazione, avevo ancora la scarpa destra al piede, mi sono alzato di colpo e gli ho dato un calcio. Dandogli questo calcio, mi è venuto in avanti con la testa e gli ho tirato un pugno in faccia e gli ho buttato giù i denti. Così, lui l'hanno mandato all'ospedale e a me mi hanno mandato in prigione e sono rimasto un mese in prigione. Poi mi hanno mandato a Borgo San Dalmazzo, mi hanno degradato perché mi avevano già fatto caporale, mi hanno degradato di fronte a 1300 soldati e mi hanno mandato per sei mesi nella Compagnia disciplina a Borgo San Dalmazzo. Dopo quattro mesi, siccome avevo il tesserino da infermiere, un dottore cercava uno per fare delle punture e ha saputo che io avevo il tesserino da infermiere e mi ha preso con lui. Sono stato due mesi con lui e poi l'hanno spostato al 617 ospedale da campo alpino e mi hanno mandato là, al 617 Ospedale da campo alpino e ci sono stato tre mesi e mezzo a Cuneo e poi mi hanno mandato in Russia.

Facciamo un passo indietro. Mi ha parlato di famiglia povera, ma in famiglia parlavate di politica?

Mio padre era sempre stato antifascista e, anzi, l'avevano non dico esiliato, ma stavano per farlo insieme ad altri suoi amici. Li volevano mandare in esilio... Parlava di politica sì, ce l'aveva con i fascisti. Lui la tessera del partito fascista non l'ha voluta mai prendere e per questo motivo noi eravamo povera gente. Lui riusciva a lavorare perché era un buon maestro vetraio e faceva le bottiglie e i bicchieri ancora con la canna, alla vecchia maniera... Fatto sta che poi lui è morto nel 1939 e io nel 1940 sono partito a militare.

Ha lavorato alla Tre Emme...

Sì, ho lavorato alla Tre Emme di Ferrania. Ci sono stato dal 1932 al 1939, per sette anni e poi sono andato a militare... I lavoratori di questa fabbrica erano obbligati a dover fare il lavoro che gli dicevano di fare. Come noi che eravamo obbligati tutti i sabati ad andare a fare l'istruzione fascista e a fare il pre militare. Dappertutto era così non solo da noi.

All'interno della fabbrica non c'erano gruppi antifascisti?

No, non c'era niente! Noi eravamo obbligati a stare lì. I gruppi antifascisti sono venuti dopo la guerra. Allora eri sotto quel dominio: o mangiare quella minestra o saltare dalla finestra.

Come era la vita da militare?

Mi sono sempre aggiustato e non ho vissuto male. Lì si era militari, si andava avanti così... Non si parlava di politica, a quei tempi là non si poteva parlare di politica, dovevi ben stare segreto quello che tu avevi per la testa altrimenti potevi anche avere delle conseguenze.

Come si manifestava il fascismo a militare?

Come si manifestava... Eri comandato da loro e dovevi fare quello che ti dicevano loro e basta!

Mi vuole raccontare la partenza per la Russia...

Sono partito per la Russia. Sono andato a finire a Novorowska. Lì siamo rimasti 3 mesi e poi siamo partiti per il fronte e siamo andati a Rostov, da lì a Kressatik e lì sono stato circa 8-9 mesi, quasi un anno. Poi è cominciata la ritirata del Don. Io, per combinazione, mi trovavo in servizio e stavamo portando un ferito a Novka. Portavamo questo ferito a Novka e quando sono arrivato a Novka, avevo un amico che era al quartier generale, perché a Novka c'era il quartier generale del generale Battista della divisione Cuneense. C'era un sergente maggiore di San Giuseppe, mio paesano, che mi disse "Guarda Renzo, fai presto, carica i viveri e ritorna su al tuo comando perché i russi hanno sfondato dalla Fortezza e dalla Ravenna e hanno sfondato dai rumeni e stanno accerchiandoci".

Per combinazione al ritorno ho fatto una strada diversa da quella che dovevamo fare e sono riuscito ad arrivare dove c'erano i nostri compagni che ci aspettavano, passando davanti alla colonna russa che ci stava già circondando e c'era il battaglione Pieve di Teco che si era già ritirato a Likovo per scendere in ritirata. Quando noi siamo tornati indietro, dopo circa 8 ore abbiamo dovuto combattere per poter aprire il varco tra i russi e per rompere l'accerchiamento. Di lì abbiamo continuato, poi abbiamo trovato il battaglione Edolo della Tridentina, poi quelli della Julia e sempre lì, in un freddo da cani. Siamo arrivati a temperature di giorno di 35 gradi sotto zero e di notte di 50 gradi, fatto sta che qualcuno crepava dal freddo.

Questo è successo finché siamo arrivati a Opìn, dove c'è stata la prima battaglia dove sono stato ferito. In quella battaglia oltre tutto è morto il capitano Battaglia del battaglione Mondovì; lo portammo in una isba ferito ma ancora in vita, mi ci sono addormentato vicino e quando mi sono svegliato lo trovai che era già morto e congelato. Io mi trovai in una situazione che non potevo più mettermi le scarpe perché mi si erano gelate e mi si erano gelati anche i piedi e si erano gonfiati. Uscii fuori da questa isba, dove avevamo messo questo capitano e vidi i miei amici che già erano in lontananza. Girai la testa e vidi un russo morto in terra, il quale si vede che era stato ucciso e io non me ne ero neanche accorto perché dormivo ed ero molto stanco. Mi avvicinai al russo e vidi che aveva un paio di stivali di feltro, mezzo feltro e mezzo cuoio e io avevo già i piedi fasciati nelle coperte. Provai a toglierli gli stivali ma era duro come